

Marin la terribile alla Scala

Oggi, con due repliche, Marin Alsop dirige alla Scala la Filarmonica: romanticismo puro (Les Préludes di Liszt), attrazione per l'America (la Sinfonia n. 9 detta "Dal Nuovo Mondo" di Dvorák), un surreale e crudele Novecento storico (la suite dal Mandarin meraviglioso op. 19 di Bartók). Sarebbe bello parlare di belle musiche, ma la Alsop ci ruba la parola. Nata a Manhattan, New York City, martedì 16 ottobre 1956, è alla Scala per la prima volta. Premio Koussewitzky a Tanglewood nel 1989, inizi di carriera a Eugene (Oregon) e a Richmond (Virginia), nell'autunno 2002 divenne direttore principale di un'orchestra britannica, quella di Bournemouth: un balzo leonino. Dal luglio 2005, dirige il Baltimore Symphony Orchestra. Se aggiungiamo che è succeduta a Yuri Khatujevic Temirkanov, comprendiamo ciò che significa l'essere Marin Alsop la prima donna alla guida di uno degli "America's top 25 orchestras", e ci è chiaro il significato simbolico con cui, nel suo concerto inaugurale, ha spezzato la sua preziosa bacchetta sostituendola con una semplice, di legno.

In passato, rari direttori al femminile avevano guidato concerti (appartati) alla Scala. Oppure, un ruolo ausiliario: tale la presenza di Claire Gibault, sostituta di Claudio Abbado in Pelléas et Mélisande nel 1986, e oggi gratificata più dall'attività politica (è tutto dire!) che non dal sistema-musica, essendo parlamentare europea e membro delle Commissioni per la Cultura e l'Educazione e per i Diritti delle Donne. Che dire di Carmen Campori, che a Milano disse ma non alla Scala?

Benvenuta dunque, pur se abitualmente accigliata, Marin Alsop. In un'intervista al «Times» (9 febbraio 2007) ha dichiarato: «I don't need to be liked, I'd rather be respected». Dicono di lei: la Alsop è la smentita vivente della maniera "sessistica" di giudicare gli artisti, oggi di norma negli ambienti della musica, condensabile nel cliché: «Certo,



Alta performance. Maria Donata D'Urso in «Pezzo O (due)»

Corpi immersi nella propria pelle

di Marinella Guatterini

A Maria Donata D'Urso, catanese da tempo residente in Francia, il Festival Danae ha meritoriamente riservato, al Teatro Out Off, l'apertura della sua decima edizione in corso. Non un semplice spettacolo bensì una trilogia (con *Lapsus* la creazione del 2007), detta «della pelle», tutta tesa a offrire al pubblico la possibile reiterazione dello sguardo sul corpo che si modella in diretta della stessa coreografa- interprete.

Nel *Pezzo o (due)*, creato appunto nel 2002 e già consacrato dalla Biennale Teatro, la D'Urso ci appare su di una lunga pedana avvolta nel buio, in tutto simile a una scultura di Henry Moore. Però non ci chiediamo come faccia il profilo di una sua coscia, collimante con un suo braccio ed entrambi con la schiena, a produrre quella forma perfetta e levigata: di lì a poco le costole cominceranno a sollevarsi e ad abbassarsi accelerando il ritmo del respiro e incrinando la liscia superficie corporea. Nella mezz'ora di durata della sorprendente *pièce* dall'andamento orizzontale, avvampa una lotta tra varie ipotesi di *still life* - che reificano il corpo entro verità assolute, lontane dal quotidiano - e l'insorgere di umanità e animalità nelle torsioni impossibili di scapole e spalle, nelle protuberanze imbarazzanti dove testa e volto scompaiono, come nello scontornato allungamento in diagonale, capace di alludere alla scia di una bavosa lumaca.

Anche in *Collection particulière* (2005), la D'Urso affida alla

luce di un (diverso) *light designer* un compito "coreografico", mentre il suono che nel *Pezzo o (due)* è l'elaborazione di battito cardiaco, respiro, affanno, bisbiglio sommerso qui diviene autonoma e sorvegliatissima creazione minimale (di Vincent Epplay). *Collection particulière* è davvero un "pezzo da collezione": il corpo sempre nudo ma di spalle e di profilo e perciò straordinariamente pudico dell'artista questa volta si distanzia da sé. Si sottrae all'incursione nella propria intimità - svelata dai fanciulleschi turbamenti animaloidi del *Pezzo o (due)* - per mettere in mostra metamorfosi ora gioiose ora angosciose (alla Bacon) nella feritoia di un tavolo trasparente, contro un piccolo schermo sempre bianco.

Tutta l'azione, questa volta dall'andamento verticale, sfrutta il sopra e il sotto della feritoia stessa, raggiungendo un culmine quando il bacino, investito da un potente chiaroscuro, è fermo come una pietra porosa (sopra) e il torso fluttua con le braccia (sotto), come fosse sospinto dall'acqua. Stupefacenti polifonie di muscoli e muscoletti ritorti, aggrovigliati e accesi da improvvisi bagliori lattiginosi, sottraggono il corpo alla sua riconoscibilità e lo reinventano con un rigore assoluto e feroce. Nella sua solistica «trilogia della pelle» la D'Urso raggiunge altissimi livelli compositivi: vero orgoglio per la patria creatività coreutica, non importa se trapiantata altrove.

● «Danae Festival» prosegue con «I Apologize», di Gisèle Vienne, a Milano, Teatro Out Off, dall'8 al 24 aprile.